



A Salerno Letteratura Renzo Paris presenta il suo libro sui due grandi del '900: «Dal '68 al calcio, non erano d'accordo su niente, tranne che sul viaggiare»

Pasolini-Moravia amici contro

Erminia Pellecchia

«**P**ier Paolo avrebbe festeggiato quest'anno il secolo, Alberto 116 anni. E forse li avrebbero festeggiati alla trattoria La Carbonara con amici centenari: Elsa Morante, Laura Betti, Sandro Penna...». A luciscente, Renzo Paris restituisce, con l'immagine di questa «tavolata di ombre chiassose», le atmosfere di «anni felici», irripetibili, quelli degli «ultimi fuochi del '900», che ha vissuto in prima persona con la sua «famiglia eletta»: Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini. Il poeta, romanziere e critico, «cittadino romano» dal 1955, dedica alla loro «curiosa amicizia, risosa e giocosa insieme», il suo ultimo libro, *Pasolini e Moravia. Due volti dello scandalo* (Einaudi, pagine 232, euro 15,50). Un'«affabulazione critica colma di un affetto ancora vivo», che presenterà stasera (convitto nazionale, ore 20) a Salerno Letteratura in dialogo con Giuseppe Grattacaso.

Paris, un ritorno il suo a Salerno.

«Ho insegnato, dal 1970 al '90, Letteratura francese al campus di Fisciano, spero proprio di rivedere qualche mio studente».

È il testimone di questi due giganti del '900. Quando li ha conosciuti?

«Nel 1966, quando entrambi diri-

gevano **«Nuovi Argomenti»**, la rivista che cercava nuovi talenti. Avevo mandato a Moravia un romanzo breve. Pasolini, per la verità, lo avevo visto la prima volta sul barcone Dar Ciriola, sul Tevere, davanti a Castel Sant'Angelo. Aveva da poco pubblicato *Ragazzi di vita* e io ero uno studente ginnasiale».

Ha scritto due libri su Moravia e un memoir su Pasolini, come li ricorda?

«Moravia mi era apparso un intellettuale borghese contro la borghesia, un padre alla rovescia, un conversatore brillante, di formazione illuministica. Mi erano piaciuti i suoi romanzi. Pasolini era un pedagogo. Ai giovani come me e Dario Bellezza raccomandava di tenerci lontani dalla neo-avanguardia, che ci avrebbe tramutati in mostri. Mi scrisse lettere, presenti nel suo epistolario, e mi regalò una delle prime stesure di *Affabulazione*, che ancora conservo come un cimelio, dove c'erano centinaia di versi censurati che riguardavano l'omosessualità della figura del padre. Era per me un fratello maggiore. Venivo da una baraccopoli di Celano, in Abruzzo, molto simile al suo Friuli di braccianti contadini».

I contrari si attraggono, com'era la loro «verace amicizia»?

«Era la loro un'amicizia a pelle. Pasolini invidiava la sua borghesia

che prendeva le distanze, l'intellettuale all'inglese. Moravia invidiava la sua promiscuità sessuale e la sua poesia. Non erano d'accordo su niente, né sul neocapitalismo, né sul Terzo Mondo, il '68, il femminismo, l'aborto, il calcio. Si sfidavano sul ring cartaceo dei giornali, fino a darsi di santa ragione».

Davvero nessuna passione comune?

«L'India, l'Africa, i viaggi insomma, molti dei quali fecero insieme. Ma anche lì non la pensavano allo stesso modo. Pasolini cercava di ritrovare le sue borgate romane nei villaggi sperduti indiani e africani, mentre Moravia era un viaggiatore inglese, come quelli dell'Ottocento che amava».

Torniamo alle divergenze.

«Riguardavano soprattutto il '68 che Moravia vedeva come un atto libertario di una gioventù planetaria, mentre Pasolini li considerava dei piccoli borghesi. Entrambi però contestati. Tra le diatribe pubbliche quella sul femminismo era molto accentuata. Per Pasolini le ragazze che inneggiavano alla liberazione sessuale lo facevano in maniera eterodiretta. Era il capitalismo nuovo che le spingeva a consumare anche i loro

corpi. Per Moravia invece la ricerca della libertà era fondamentale.

Egli scandali?

«Pasolini subì 33 processi per la sua omosessualità riversata nei libri e nei film. Quello di Moravia era lo scandalo borghese che indispettì la Chiesa che mise i suoi libri all'indice».

Dachi si sentiva più attratto?

«All'inizio più da Moravia. Venivo da una famiglia sottoproletaria e della borghesia non conoscevo nulla. E Moravia era un intellettuale borghese. Poi però mi accorsi che con Pasolini avevo da superare il lutto della classe povera, le ceneri di Gramsci».

Qual è la loro eredità oggi?

«L'eredità di Moravia non è stata presa da nessuno. E nemmeno quella di Pasolini. Nessuno più getta il corpo nella lotta. Entrambi sono rimasti «lucenti eremiti», ariano l'uno attico l'altro».

«ALBERTO MI APPARVE COME UN INTELLETTUALE BORGHESE ANTIBORGHESE PIERPAOLO ERA PER ME UN FRATELLO MAGGIORE: CAPIVO LE SUE ORIGINI»



PASSIONI

**Da sinistra
Pier Paolo Pasolini
e Alberto Moravia
insieme durante
un viaggio. In alto,
Renzo Paris**



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile